LE INCERTEZZE DI OBAMA SU ISIS E UCRAINA
NON POSSONO ESSERE UN ALIBI PER L'EUROPA
("Corriere della Sera", 10 settembre 2014)

Non sono pochi gli osservatori europei anche qualificati che accusano il Presidente Barack Obama di non avere avuto finora una strategia contro lo Stato Islamico (Isis) e di seguire una politica estera fallimentare in preda a oscillazioni non degne di una grande potenza. Le accuse riguardano oggi l'Isis e l'Ucraina, e ieri si sono indirizzate a Libia, Egitto e Siria, ed al conflitto israelo-palestinese.

Quale la ragione delle incertezze e degli ondeggiamenti di Obama? Sono giustificate le accuse di fallimento rivolte alla presidenza Obama nel ruolo di primo protagonista internazionale? Fino al Novecento gli Stati Uniti hanno coltivato un isolazionismo che era l'attitudine di un popolo intento a costruire una nazione sia nell'espansione continentale che nello sviluppo economico. Ancora nel primo decennio del secolo scorso, gli americani erano concentrati nella loro sfera di influenza ("l'America agli americani") restando lontani dai conflitti del vecchio Continente. Il presidente Woodrow Wilson, dopo molte esitazioni, entrò nella Prima guerra mondiale sospinto da un misto di idealismo democratico e di rincorsa all'egemonismo tedesco, e lo stesso fece un quarto di secolo dopo Franklin D.Roosevelt che volle contribuire massicciamente alla vittoria nella Seconda guerra mondiale, nonostante l'opinione avversa del Congresso.

Nel dopoguerra, divenuti superpotenza grazie alla bomba atomica ed allo straordinario sviluppo economico, gli Stati Uniti si sono fatti carico del maggiore onere per fronteggiare l'Unione Sovietica e il comunismo internazionale allestendo per la prima volta un sistema militare-industriale permanente e dislocando una parte notevole del loro bilancio alla difesa. Lo stesso accadde dopo l'11 settembre 2001 con George W. Bush che guidò la "Guerra al terrorismo" interpretata come una crociata anti-islamica che in Iraq commise non pochi errori. L'intera storia del Novecento testimonia che l'onere bellico delle Amministrazioni statunitensi, da Wilson a F.D.Roosevelt, da Truman a J.F.Kennedy fino a George W.Bush, è stato in gran parte assunto anche in nome e per conto di tutto l'Occidente, e che le nazioni europee, divise e discordi nell'Unione Europea, hanno svolto un ruolo ancillare. Perfino nei conflitti della ex Jugoslavia sono dovuti intervenire gli

americani e la loro Nato, per mettere fine ad eccidi etnici di grandi proporzioni.

E' per questo che l'egemonia americana in Occidente ha rappresentato la inevitabile conseguenza della superiorità militare, economica e politica esercitata dagli Stati Uniti prima nel mondo bipolare e, in seguito, in quel disequilibrio internazionale che ha registrato lo sfaldamento dell'Unione Sovietica di cui oggi Putin cerca di riesumare i fasti imperiali. Si è così sviluppato, specialmente con l'ambigua avventura irachena di Bush Jr., un antiamericanismo secondo una traiettoria proporzionale all'interventismo statunitense, quali che fossero le richieste avanzate alla stessa America come unica forza capace di sedare guerre e conflitti. Ma oggi, diversamente dal passato, la Presidenza Obama non intende più esercitare quel ruolo interventista che, in misura minore o maggiore, ha caratterizzato gli Stati Uniti fin dal dopoguerra sotto le Presidenze di entrambi i partiti. Gli attuali ondeggiamenti della Casa Bianca, accompagnati dalle pressanti richieste agli Stati europei e mediorientali di aumentare le spese per la difesa e di provvedere direttamente a fronteggiare le nuove sfide - il terrorismo islamista e il neoespansionismo russo -, sono l'effetto dell'antinterventismo di Obama che in sei anni ha tentato di tutto, dal dialogo con l'Islam al ritiro delle truppe dall'Afghanistan, dalla presa di distanza dal governo Netanyahu all'apertura all'Iran, fino alle pressioni per un governo interetnico in Iraq.

Ma la dannazione dell'America di fronte al mondo resta sempre eguale a se stessa: se interviene, è accusata di imperialismo, arroganza e militarismo. Se non interviene, anche quando è sollecitata, è condannata per non assolvere il dovere di superpotenza che ha, essa sola, la forza di spegnere gli incendi ovunque si accendano. E' improbabile che oggi gli Stati Uniti seguiranno il vecchio istinto di usare la superiorità militare e l'impiego del proprio esercito sul terreno per contenere il terrorismo islamista e l'espansionismo putiniano, mentre è probabile, come si è visto a Newport, che continueranno a invocare un maggiore e più diretto impegno sui fronti caldi di tutto l'Occidente e delle istituzioni internazionali. Tale è la ragione delle oscillazioni di Obama che probabilmente troveranno un seguito anche nella futura Presidenza, Democratica o Repubblicana che sia. Questo è il mood prevalente degli americani che sanno far valere i loro orientamenti, e questi sono i nuovi interessi geo-

strategici della nazione. Noi europei, piuttosto che alimentare la dannazione a cui sono condannati gli americani, di volta in volta accusati di essere interventisti o antinterventisti, dovremmo domandarci fino a che punto dobbiamo seguitare a delegare la rappresentanza dell'Occidente con tutto quel che comporta ai cugini d'Oltreatlantico. L'Occidente non può rimanere un concetto disincarnato dalla sua importante parte europea che dovrebbe abbandonare la tranquillità sulle questioni di difesa e sicurezza che da settant'anni sono affidate all'arrogante egemonia degli Stati Uniti.